

EXPOPOLIS  
una sola grande opera per milano:  
uscire da expo 2015

*Off Topic Lab & No Expo*

Un gioco, un libro, una lotta di resistenza metropolitana. Anche se in realtà tutto inizia da quest'ultima, dalla necessità di rompere il velo da *miniculpop* su Expo 2015 e trovare nuove forme per comunicare e dare senso a sei anni di attitudine No Expo. Da qui nasce Expopolis. Dalla necessità di non arrendersi all'ineluttabilità del grande evento, dal bisogno di svegliare i milanesi dal torpore arancione e di riattivare partecipazione e conflitto metropolitano dal basso in maniera orizzontale, cercando di fornire strumenti per leggere la Milano proiettata verso il mitico 2015, sempre più vicino, ma oltre il quale c'è il nulla; o meglio ci saranno le macerie di Expo 2015: debito, cemento, precarietà.

Expopolis perché la Milano odierna è quanto di più simile al gioco *Monopoli*. Affrontando dadi alla mano le incognite del suo tabellone, ciascuno di noi ha provato l'ebbrezza della speculazione almeno una volta nella vita: guadagnare soldi acquistando e vendendo terreni, costruendo con spregiudicatezza, imponendo il proprio monopolio, sfidando la legge e mandando gli avversari in bancarotta. Fuori e dentro il gioco vince chi ha più soldi e più ha costruito. Così è la *polis* di Expo tra privatizzazioni, speculazioni, intrecci politica-mafie, nocività, precarietà.

Casella dopo casella, capitolo dopo capitolo, il *Monopoli* di Milano (*annus Domini* 2015) diventa *Expopolis*. Un vero e proprio gioco da tavolo prima ancora del libro che, presentato in anteprima alla May Day 2013, ne è seguito. Un gioco nato con il naso all'insù, guardando crescere dal Piano Terra i grattacieli che lacerano il tessuto urbano di Milano. *Expopolis* si fa linguaggio e strumento per abbattere la ripetitività, coinvolgere persone e, perché no, divertirsi durante le presentazioni di *Exit Expo 2015*, l'opuscolo autoprodotta dai No Expo e da Off Topic.

Abbiamo così iniziato a portare in giro per la metropoli (ma anche a Venezia, Faenza, in Val di Susa) un nuovo modo di narrare Expo e Milano, le dinamiche, i poteri, gli affari, le storie di chi resiste; un tabellone, due pedine, più voci narranti e tante tessere del vecchio *Monopoli*, rilette alla luce di quando accade oggi. Abbiamo scoperto che questa modalità interattiva piaceva e generava voglia di replicare su altri territori (a Venezia, Sesto San Giovanni, nell'Emilia terremotata, in Brianza) e nei mesi il gioco si è fatto libro (con la collaborazione del compagno, amico, fratello Roberto Maggioni di *Radio Popolare*).<sup>1</sup>

Ma se è vero che il libro è voglia di raccontare alcune delle storie che stanno attraversando Milano nella cornice dell'Expo 2015, non dimentichiamo che il tutto nasce da una lotta e da un evento che continuiamo a contestare perché è una di quelle "sòle" che, a meno che tu non sia un costruttore o un politico poco illuminato, mai avresti voluto nella tua città. Perché è davvero dura essere "Sì Expo", sostenere un evento anacronistico, dove l'1% guadagna sulle spalle del 99%. Tirando i dadi e muovendovi tra i capitoli/caselle leggerete di speculazioni e saccheggio del territorio, promesse non mantenute, sgomberi, conflitti d'interesse, spreco di soldi pubblici, infiltrazioni mafiose. Mentre la politica si auto-assolve da ogni nefandezza, mentre ripete come un disco rotto

“l’Expo c’è, facciamola al meglio”, mentre qualcuno prende tempo arrampicandosi sugli specchi, gli specchi sono già in frantumi e la città vetrina implode in se stessa. Di quello che avverrà dentro i padiglioni di Expo non sappiamo nulla, così come non sappiamo nulla di cosa sarà il dopo Expo. È il vuoto di una città che non sa guardare oltre il 2015.

Contro questo vuoto, contro la trimurti debito-cemento-precarità di cui Expo 2015 è matrice, il primo maggio 2013 con la May Day, è nato un percorso che finirà, due anni esatti dopo, davanti ai cancelli di Expo. Saranno due anni di rabbia, conflitto, resistenza ai tempio dell’*austerity*, con la casse del Comune di Milano vuote, la crisi, il governo dell’inciucio, i poteri speciali e il commissario unico. A questo stato di eccezione serve rispondere con ancora più slancio e seminare ovunque attitudine No Expo.

*Expopolis*, di cui di seguito riportiamo uno stralcio, ambisce essere lo strumento narrante di questo percorso.

Buona lettura e buona speculazione a tutt\*.

[ dal § 4.1 ]

Il *brand* si fa matrice di debito:  
uscire da Expo era possibile

Siviglia 1992. L’esposizione andalusa celebra i 500 anni dall’infuosto viaggio di Cristoforo Colombo alla ricerca delle lontane Indie. È una celebrazione di cui parlerà il mondo e che la città di Siviglia sa cogliere progettando un *happening* da oltre 40 milioni di visitatori. In una simbolica saldatura tra l’età dell’unificazione geografica del globo e quella economica dell’Europa, sorgono il parco tecnologico di Cartuja93 e quello tematico di Isola magica. Nel fallimento del Giardino delle Americhe e della riconversione delle strutture di quest’Expo, nell’aggressione della ruggine alla futuristica monorotaia, c’è tutta la consapevolezza del fallimento:

le esposizioni future andranno progettate diversamente, per e nel contesto d'elezione e non più come eventi calati dall'alto in assenza di una lettura territoriale.

Anche a Genova lo stesso anno si tiene una Expo minore, tecnicamente detta "specializzata". Il balletto dei numeri prevedere inizialmente una partecipazione di tre milioni di persone, a esposizione terminata saranno dichiarati 1,7 milioni di partecipanti e nei mesi successivi si scoprirà che i partecipanti reali erano meno della metà: 800 mila circa. Cartina di tornasole dell'insuccesso dell'iniziativa è l'incasso di soli 12 dei 45 miliardi di lire previsti.

Nell'anno internazionale degli oceani, la capitale portoghese tenta un'operazione pioniera di *marketing* territoriale: s'inaugura il più grande acquario d'Europa e l'opera urbanistica di *restyling* e nuova edificazione è di quelle imponenti. Se centri commerciali e padiglioni trovano una collocazione nel rilancio della città, una sorte differente tocca al nuovo porto turistico ed alle tante nuove abitazioni di lusso su cui ancora campeggiano le "occasioni" di vendita. L'Expo si rinnova e assume un'internità crescente nei contesti che colonizza. Tante aspettative vengono deluse e l'impatto socio-economico non risparmia la capitale da operazioni speculative, calcoli sovrastimati e conseguenti aree di abbandono. Tappa numero tre: restiamo in penisola iberica ma avanziamo di dieci anni in questo volo d'uccello nell'eredità delle esposizioni dei giorni nostri. L'acqua è il tema, il simbolo e la metafora dell'edizione tenutasi nel 2008 a Saragozza. Le rive dell'Ebro alla periferia nord della città sono rinaturalizzate da una rete di parchi punteggiati dall'invasione di *archistar* e postmodernità. L'esposizione acquatica attira solo 5 milioni di visitatori ma punta a rilanciare fortemente l'immagine europea della città attraverso il tema dell'acqua, del suo valore, dei suoi utilizzi. A luci spente, quando i cancelli dell'esposizione chiudono e l'attenzione già si

sposta su Shanghai 2010, la città deve fare i conti con un indebitamento trentennale, la cementificazione di orti urbani e territorio agricolo residuale, ingenti costi di manutenzione delle strutture. L'eredità resta il grande irrisolto dell'esposizione internazionale ai tempi della crisi. Expo è oggi un evento che nasce puntuale e vorrebbe farsi progetto urbano, che si pensa temporaneo ma determina trasformazioni irreversibili, che come un camaleonte si adatta per non cedere il passo ma non riesce a fare i conti con la propria storia.

Il vuoto di progetto dell'esposizione 2015 si fa insostenibile proprio perché figlio di una stagione di fallimenti annunciati. Tenendo un attimo da parte l'eccezionalità (di sfarzo, partecipanti e speculazione) di Shanghai 2010, Saragozza resta l'edizione di riferimento. Si voleva celebrare l'acqua matrice di vita, nella cornice di una Expo tutta nuova, ci si confronta a pochi anni di distanza con la percezione di una Expo matrice di debito e di un urbanesimo sofisticato e fuori controllo.

Ci fermiamo qui e riprendiamo il tema con un approccio terra terra, giusto due conti (in tasca a Expo... quindi a noi) per tenere la mente in esercizio. Prendiamo per attuale il *dossier* di candidatura e la sua stima di investimenti per 10 miliardi di euro. Postuliamo, una fiducia la nostra che si rivelerà di certo mal riposta, che le stime dei costi diretti dell'esposizione non superino comunque il miliardo e mezzo (il totale dell'investimento, cui sottraiamo le opere accessorie e la nuova infrastrutturazione). Infine accogliamo per buone le improbabili ipotesi di afflusso di visitatori (35 milioni stimati al 2009, 19 milioni al 2013) e fingiamo che siano tutti visitatori paganti. Il giorno in cui 19 milioni di persone pagheranno venti euro cadauno, la società Expo Spa incamererà 380 milioni di euro. Il primo di novembre 2015, al net-

to delle spese sostenute, i soggetti che partecipano la società (Comune, Regione, Provincia... cioè i cittadini stessi) avranno cumulato un debito di oltre un miliardo di euro. Non è tutto. Avrete forse colto tra le righe che l'accesso all'area della fiera non sarà libero, per esperire la vostra Gardaland meneghina dovrete sborsare un biglietto blu e magari qualcosa in più per i diritti di prevendita.

Expo lo paghiamo noi. Dato che ci lasciamo abbindolare lo paghiamo due volte: la prima per costruirlo e la seconda per visitarlo. A fine circo, le aree valorizzate dal nostro entusiasmo, rientrano sì in un circuito di compravendita terriera ma si tratterà di aree edificabili e non più agricole. Il meccanismo è svelato: la festivalizzazione dell'intervento urbanistico si legittima per metà col portafoglio e per metà con il consenso di milioni di persone ignare degli obiettivi del dispositivo.

Ecco allora i tentativi di mascherarlo da subito, cavalcando l'onda della *green economy* e del *green washing*, con la scelta di un tema altisonante, "Nutrire il pianeta, energia per la vita", in grado di toccare gli animi e suscitare naturale approvazione nelle italiane coscienze. Un giochino che all'inizio sembra funzionare, Slow Food nel comitato scientifico, al pari di altre associazioni di ambito ecologista, il suo *leader* e fondatore Carlin Petrini a magnificare quello che Expo 2015 porterà a Milano e al paese, la Campagna del millennio della Fao come partner (ma sappiamo quanto fumo e poco arrosto si celi dietro questi progetti transnazionali dell'Onu, pochi aiuti e tanti sprechi, oltre che l'esportazione di modelli sociali, economici e alimentari che non appartengono alle popolazioni che li subiscono), le serre, gli orti globali e la tavola planetaria che nei *rendering* presentavano una Milano proiettata al futuro e sostenibile manco fosse una riserva naturale integrata. La speranza era quella di nascondere per bene le vere intenzioni,

i reali obiettivi di *business*, di ridisegno economico e di equilibrio di poteri che l'operazione Expo 2015 celava già nella scelta dell'allora governo Prodi di preferire Milano a Napoli come candidatura italiana, forse per conquistarsi il nord berlusconiano e leghista. Il giochino per un pezzo ha funzionato, facendo forza sull'apatia di una città e di una regione da anni in decadimento sociale, economico e culturale e sul fatto che gli interessi in gioco avessero *sponsor*, paladini e sponda politica trasversali agli schieramenti; le poche voci fuori dal coro, che mettevano in dubbio l'intera operazione (come il comitato No Expo) o anche solo ne criticavano alcuni aspetti e rischi connessi, erano tacitate con l'argomentazione che "Expo 2015 è una grande opportunità e occasione per Milano e l'Italia cui non si può rinunciare". Ma ad essere sinceri nonostante gli sforzi, la *parade* morattiana, gli eventi *spot* e gli "Expo Days", i libri gratis nelle scuole, l'impressione è che ai milanesi di Expo 2015 più di tanto non gliene sia mai importato, un po' per austera freddezza e concretezza, un po' per disillusio menefreghismo, o forse per inconscia avversione.

Poi sono arrivate le liti intestine al centrodestra lombardo per la *governance* dell'evento, la crisi finanziaria ed economica, le prime inchieste, i tagli e le modifiche al *masterplan* e il poco dell'immaginario creato (a partire dalla bufala dei 70.000 posti di lavoro) sono svaniti come neve al sole e se oggi si chiede per strada ai milanesi di Expo, a malapena rispondono sapendo che sarà nel 2015 ma poco di più. A conferma che la potente macchina mediatica e organizzativa di Expo 2015 è ben lungi dall'aver creato quello stato di attesa dell'evento che era nei sogni e nelle speranze dei suoi propugnatori. Soprattutto l'impalpabilità di Expo si traduce nella difficoltà a trovare investitori privati che ci mettano i soldi (sia chiaro sapendo comunque che saranno ben remunerati, tanto garantisce il pubblico).

Se Atene piange, Sparta non ride. Difatti se la confusione è grande sul ruolo di Expo oggi, anche la macchina organizzativa che sovrintende alla materializzazione dell'evento non è delle più snelle. La corsa contro il tempo è il vero denominatore comune tra Expo e la colata di asfalto e cemento che sta investendo tutta la provincia. La scadenza del 2015 diventa la *dead line* e unico orizzonte progettuale e immaginifico cui far riferimento. E dove le ruspe sono al lavoro questo si traduce in accelerazione di procedure, diminuzione dei livelli di sicurezza, allungamento delle catene dei subappalti, aggiramento di normative e regolamenti, per arrivare, se sarà necessario, alle procedure emergenziali, sempre pronte in Italia a essere richiamate ogni qual volta ci siano da affrontare conseguenze di calamità naturali, grandi eventi o grandi opere da realizzare. Procedure emergenziali significa assenza di controlli, *governance* accentrata, deroga alle più banali normative di tutela paesistica e ambientale. Questo il rischio che corre la metropoli lombarda stan- te la ragionevole certezza che diverse delle opere previste per Expo 2015 sono già fuori tempo massimo, senza contare gli intoppi quotidiani (leggi inchieste, tagli ai progetti, soldi da reperire) e la probabilità che nel breve il quadro non cambi di molto.

Ecco allora che per evitare guai si ricorre a tutto pur di non fallire. Non ci sono più serre e orti? Non importa, meglio un bel supermercato Coop (ma fa più *trendy* chiamarlo Expo Food District), che ovviamente sarà un lascito della rassegna a favore dei "compagni della grande distribuzione". È l'ennesima mutazione, una delle tante quotidiane, di un evento che doveva cambiare Milano e salvare il mondo da fame e sprechi e che, invece, assomiglia sempre più alle sagre paesane, con tutto il rispetto e l'invidia per queste ultime, tutto va bene pur che venga gente. E il tema? La *new vision*? Milano capitale etica per sei mesi? *Business is business* e i conti devono, se lo faranno, quadrare.



Peccato che tutto questo giochino costerà, e tanto. Ma viste le sorti annunciate, la crisi, i ritardi e la scarsa o nulla partecipazione dei milanesi, Expo 2015 è/era un'opzione irreversibile?

A sentire i pochi Expo-entusiasti sì, era impossibile rinunciare alla grande opportunità per Milano. Impossibile sono state anche le parole del sindaco Pisapia, appena eletto nel 2011, quando molti riposero la speranza in un suo passo indietro di fronte alle difficoltà finanziarie del Comune di Milano e il clima generale di *austerità*. Eppure in quei giorni era ancora possibile uscire dignitosamente, spinti anche dal *pressing* di Smirne che era pronta a “comprare” Expo 2015 a Milano, indennizzando i costi e il danno di immagine. “Rischiamo una figuraccia a livello internazionale” ripetevano soloni, conniventi, ingenui, eppure proprio in quelle settimane a cavallo tra fine 2011 e inizio 2012, da più parti altri “facevano figuracce” pur di non dover affrontare spese insopportabile per le casse pubbliche interessate: lo faceva il Portogallo rinunciando al proprio contributo di Tav per il Corridoio 5, lo facevano Francia e Germania rallentando progetti e sviluppi di linee ad alta velocità, lo faceva lo stesso neo-insediato governo Monti dicendo no alla candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2020. Ma Expo no, sembra un marchio a fuoco sulla pelle martoriata di un capo di bestiame: irreversibile.

Troppi interessi in gioco, troppi appetiti da sfamare, irripetibile l'occasione di mettere le mani sul territorio più ricco d'Italia per ridistribuire assetti di potere e controllo economico-finanziario. In questa cieca frenesia di vedere in Expo la chiave di soluzione per ogni problema di Milano e del paese, sono cadute nel vuoto le voci di chi in quei mesi fece notare che, al di là delle parole e delle cortine fumogene per nascondere i fatti, da Expo si poteva uscire (e si può farlo tuttora) semplicemente pagando una penale a quei pericolosissimi e vendicativi calvinisti del Bie (Bureau Interna-

tional des Expositions), i quali, ovviamente, trattandosi di *business*, poco sono attenti a figuracce e beghe politiche, ma rispondono solo ai loro interessi e a quanto possono far fruttare il loro marchio (probabilmente si sono anche resi conto di quanto poco edificante stia diventando la vetrina milanese). Per cui il regolamento degli Expo, come denunciò in consiglio comunale Mattia Calise e portò avanti nella campagna “1% speso = 99% risparmiato” il comitato No Expo, prevede la semplice possibilità di rinunciare all’evento pagando una penale al Bie. La penale, a carico della società organizzatrice, quindi di Expo Spa, ha un valore crescente a seconda di quando avviene la rinuncia. Fino ad aprile 2012 l’importo per Expo 2015 sarebbe stato di circa 50 milioni di euro, da ripartire tra i soci (13 milioni era la quota del Comune di Milano a fronte degli oltre 200 che dovrà versare). Oggi questo importo, per quanto triplicato, resta ancora conveniente a fronte della cifra totale che costerà Expo 2015.

*www.noexpo.org*

*www.inventati.org/offtopic*

*www.expo-polis.com*

*www.inventati.org/expopolis*

#### NOTE

1. Si veda la recensione di A. Fumagalli su *Il Manifesto* del 13 luglio 2013